

Presentazione

In un articolo scritto per « L'Osservatore Romano » piú di trenta anni fa don Giuseppe De Luca osservava: « Non ci si pensa, forse non c'è nulla di piú bello nella storia del mondo dacché è venuto il Cristianesimo, non c'è nulla di piú caro di questi vescovi, di questi parroci che tra cento miserie e mille tristezze hanno governato il loro gregge, tra i monti, lungo i mari, sui fiumi, in plaghe deserte, in città paurose piú dei deserti »¹. De Luca non fu solo il grande sacerdote, innamorato della Croce, che molti ancora ricordano, non fu solo l'editore scrupoloso, finissimo e attento, che attrasse attorno a sé una straordinaria élite di eruditi e filosofi di fama europea, fu anche il primo storico della pietà nel nostro paese, fondatore di un Archivio italiano per la storia appunto della pietà, che resta ancora oggi come una tavola, un punto di riferimento obbligato per chi vuol studiare il sentimento religioso, in quel che ha di piú autentico e permanente nell'uomo, nella sua manifestazione anche dialettica di amore-odio verso Dio. Alla maniera sua, piú intuitiva che metodologica, De Luca nel passo che abbiamo citato metteva in rapporto i vescovi e i parroci con l'ambiente non solo umano, ma geografico in cui operarono, quasi a suggerirci che ogni buona storia della pietà non va misurata astrattamente, ma nella condizione storica e ambientale in cui si svolse. De Luca non sopportava il metodo socio-statistico e nemmeno la sociologia empirica, che a lui sembravano poco piú di ramaglie soffocatrici dell'empito religioso.

Piú che a Gabriel Le Bras, che pure ha scritto pagine fondamentali per la sociologia religiosa, suggerendo una straordinaria quan-

¹ G. DE LUCA, *Due Vescovi*, in « L'Osservatore Romano », 21 aprile 1947.

tità di ipotesi di ricerca, De Luca potrebbe dirsi vicino a Lucien Febvre, anche lui convinto che si dovesse e si potesse fare storia della sensibilità religiosa, della pietà, dell'amore, della paura. In un famoso articolo delle *Annales* del 1941 Febvre scriveva: « Si pensi che non abbiamo una storia dell'Amore. Non abbiamo una storia della Morte. Non abbiamo una storia della Pietà, né della Crudeltà ». Tra i due, se non mi sbaglio, non ci furono rapporti, diverse poi furono le loro ascendenze culturali: in De Luca prevale il rigore del filologo e dell'erudito, c'è qualcosa di Bremond, molto poco, ma molto più di Wilmart e di De Guibert; in Febvre c'era più l'attrazione verso la ricerca storico-psicologica, si avverte in lui l'influsso della *Psychologie collective* di Charles Blondel. Come che sia, quell'intuizione di De Luca che la vita dei vescovi può riuscire una storia nuova, una storia, come scrisse in altro articolo, « grandissima, più bella di una storia di esploratori o di conquistatori » a noi è parsa meritevole di essere tradotta in pratica, con un vero e proprio impegno editoriale. Non agiografia, ma storia della pastoralità, rispettosa di tutte le regole e i crismi propri del lavoro di ricerca, con uso scientifico delle fonti, una storia che aiuti a capire l'azione del vescovo, le sue grandezze ma anche le sue debolezze, nel tempo e nei luoghi in cui si svolse. Lavori che seguono questi criteri scientifici esistono già, da almeno quindici anni: abbiamo numerose registrazioni di visite pastorali, saggi di storia sociale e religiosa che utilizzano atti sinodali, questionari dei vescovi ai parroci, libri parrocchiali, verbali di cleri capitolari, libri di censi, insomma tutta la gamma della documentazione conservata negli archivi diocesani e parrocchiali, preziosa non solo per lo studio delle Chiese locali, ma anche per la storia della popolazione e delle sue condizioni di vita. Nelle Università non si contano più le tesi di storia sociale e religiosa, né mancano le riviste. Tuttavia, ci manca una collana che sia solo dedicata alla storia dei vescovi o, se si vuole, alla storia della pastoralità nel nostro paese, scritta non per esaltare, ma per capire la lezione che ci può venire dalla riflessione sulla vita e sull'opera di un pastore in una determinata epoca e in certe condizioni. Vorremmo arrivare a pubblicare una serie di biografie, dell'età moderna e contemporanea, scelte tra quelle che più hanno inciso nell'evoluzione delle diocesi, che hanno lasciato un segno profondo nella vita non solo del clero, ma delle

popolazioni devote. Vi sono figure di vescovi da cui non si potrà mai prescindere per capire la storia di una diocesi: ad esempio, Barbarigo per Padova, Giberti per Verona, Borromeo per Milano, Inigo Caracciolo per Napoli, ma venendo a esempi piú vicini a noi, Rodolfi per Vicenza, Elia Dalla Costa per Firenze, Nicola Monterisi per Chieti e Salerno. La nostra collana si apre proprio con i trent'anni di episcopato di Monterisi, per la penna di Gabriele De Rosa, al quale esprimiamo gratitudine per aver accettato con entusiasmo di dare inizio a questa collana con uno dei lavori a lui piú cari. Certo, il nome di Gabriele De Rosa costituisce una garanzia anche per la serietà scientifica dell'iniziativa.

Apriamo con l'episcopato del Monterisi nella persuasione che il Mezzogiorno, anche nell'età contemporanea, ha avuto grandi pastori, ancora poco studiati, e che meritano il loro storico. Siamo convinti che queste biografie potrebbero rappresentare un importante contributo a individuare meglio il valore della fede, la natura del clero, i caratteri del laicato, l'incidenza anche dei fattori ambientali, culturali e sociali, nel permanere di forme antiche di religiosità. Nella pastoralità il sociale si incontra con la « parola », con la pietà, con la preghiera per trasformarlo, per imprimere ad esso i segni del Cristianesimo non come medicina sociologica, ma come amore di Dio.

Mario Agnes